

IN MEMORIA

Paolo Graffer (1918-2001)

di Franca Graffer

Questo è l'ottantesimo mese d'ottobre della mia vita, ed il primo senza il mio sposo. Siamo vissuti assieme 54 anni, che sembrano tanti, ma a noi sembravano ancora pochi.

Non ci siamo mai detti "ti amo" perché ci sarebbe parso di recitare in una commedia, ma ogni minuto della nostra vita in comune è stato un atto d'amore. Quando vien sera piango e m'arrabbio. Un po' con San Agostino che ha detto "Non piangere, se mi ami" e mi sembra che la sua sia una pretesa esagerata, un po' con me stessa perché, dopo aver giudicato bellissime le sue parole, non riesco a metterle in pratica. Il dolore per la perdita di un genitore, o nonno, anche se fortissimo, va lentamente diminuendo d'intensità, come è giusto che sia, ma per chi perde il compagno della propria vita, la sofferenza non ha fine.

Tutto parla di lui. Ogni oggetto che tocco l'ha toccato lui pochi giorni fa. L'ha toccato con le sue mani enormi, forti e belle che riuscivano a diventare leggere e delicate nel creare gli intarsi dei suoi amati mobili che costruiva con grande maestria.

Mi mancano tanto le sue mani. Mi mancano altrettanto del suo sorriso aperto, silenzioso, buono e tranquillo. Vorrei tanto potergli dire che di lui ho amato

tutto, anche i suoi silenzi "alla Graffer", anche la sua esasperante tranquillità in ogni frangente della nostra vita in comune; anche la sua mancanza di intraprendenza che, forse è servita a non scontrarsi con la mia. Vorrei, ma purtroppo non posso più, perché quando alla sera mi ritiro nella nostra stanza, sola con lui, io lo sento vivo e vicino a me, ma lui non c'è.

Cerco di convincermi che, come era solito fare da vivo, adesso continua a farlo da dove si trova: mi ascolta e sorride.

In 54 anni di convivenza non riesco a ricordare un suo atto, una parola, un pensiero di cattiveria, d'invidia, di prepotenza verso chicchessia. Io ho vissuto per mezzo secolo con l'uomo più buono, più onesto, più giusto e più modesto che si possa incontrare. Non sono riuscita a dirglielo, e per questo piango quando sono sola con lui. Ma lui non risponde e non sorride, o almeno, non riesco a vederlo.

Questo mio ritratto di Paolo è un ricordo anomalo per una rivista del CAI, ma le ascensioni, tante e importanti che da giovane ha fatto sulle sue montagne fino a quando la guerra lo ha coinvolto, sono già note.

Io, legata alla sua corda, ho fatto con lui il Campanile Basso, dalla via normale. Lo ha preteso Paolo perché, diceva, per diventare una Graffer almeno "el Bass" si doveva fare. Giunti quasi in cima s'è scatenato un temporale che ci ha obbligati a scendere in tutta fretta alla base. Credevo d'aver superato l'esame. Invece, il giorno dopo, mi ha detto col suo sorriso disarmante "Oggi andiamo sul Basso" e così sono diventata una Graffer.

Ho voluto ricordarlo come uomo: sia a chi lo ha conosciuto sia a chi non ne ha avuto l'occasione.

Ha fatto parte, come Artigliere Alpino della Taurinense, della Divisione Garibaldi che in Montenegro ha combattuto a fianco delle truppe di Tito. Partiti dall'Italia in ventimila ne sono tornati seimila, guidati dall'indimenticabile generale Ravnich.

Questo era Paolo Graffer, accademico del CAI, che è "andato avanti", come dicono i suoi Alpini, tranquillo, come quando cercava gli appigli sulle pareti della sue montagne. Grazie.